

UN (DEBOLE) SEGNALE IMPORTANTE AL MONDO

LA CONFERENZA DELLE PARTI SUL CLIMA IN AMAZZONIA SI È CHIUSA SENZA UN ACCORDO VINCOLANTE SUL SUPERAMENTO DEI COMBUSTIBILI FOSSILI, MA HA RIBADITO LA NECESSITÀ DI COOPERAZIONE, DI AZIONI TANGIBILI E DI COERENZA TRA POLITICHE E INVESTIMENTI. UNA VOCE CENTRALE È STATA QUELLA DI ATTORI NON GOVERNATIVI E SOCIETÀ CIVILE.



FOTO: CONNECT4CLIMATE - FLICKR - CC BY-NC-SA 4.0

Cop30, ospitata nell'Amazzonia brasiliana, doveva essere speciale e in molti modi lo è stata. Belém ha accolto il summit con un'energia che andava oltre la diplomazia: per la prima volta, il vertice sul clima si è svolto nel cuore della foresta amazzonica, trasformando la conferenza in un simbolo globale. Più di 40.000 partecipanti hanno portato un messaggio chiaro: il tempo delle promesse è finito, ora servono azioni concrete.

In un contesto geopolitico difficile, Cop30 doveva inviare un segnale forte, riconfermando che il multilateralismo resta l'unica strada percorribile per affrontare problemi globali e che il processo sviluppato nel contesto della Convenzione quadro sul clima dell'Onu è ancora il miglior strumento per combattere i cambiamenti climatici. Alla fine, questo segnale è arrivato: 194 Paesi hanno riaffermato che la transizione energetica è irreversibile, che l'Accordo di Parigi funziona, e si sono impegnati a continuare a lavorare insieme, rafforzando e accelerando l'implementazione di impegni comuni.

La conferenza non è stata priva di difficoltà, incluso un incendio nel centro conferenze che ha causato evacuazioni e ritardi, mettendo alla

prova l'organizzazione e la resilienza dei negoziatori. La sospensione temporanea ha evidenziato quanto fragile possa essere la logistica di eventi di questa portata, specialmente in un contesto che non aveva mai ospitato un raduno di questa portata. Eppure la macchina diplomatica ha ripreso a funzionare, con sessioni prolungate fino a tarda notte e compromessi tessuti punto per punto.

Mai come questa volta, le attività degli attori non governativi si sono avvicinate al processo negoziale. Città, regioni, università, imprese, sindacati, organizzazioni non-governative e movimenti giovanili hanno animato decine di eventi paralleli, portando proposte e progetti concreti, dalle soluzioni per l'adattamento urbano alle strategie per supportare l'accesso diretto ai fondi climatici da parte delle comunità più affette, dai sistemi alimentari resilienti alla transizione energetica equa. Le comunità indigene, in particolare, hanno avuto un ruolo centrale, condividendo testimonianze di resilienza e conoscenza ancestrale, evidenziando l'importante ruolo di soluzioni basate su un rapporto più simbiotico con la natura. "Non siamo solo vittime del cambiamento climatico, siamo

custodi di soluzioni" hanno ripetuto più volte. Le loro parole hanno attraversato le sale conferenze come un monito: senza la protezione delle foreste, ogni piano globale è destinato a fallire.

Sul tavolo negoziale, il risultato più importante è stato il Pacchetto di Belém, un insieme di decisioni pensate per accelerare l'implementazione dell'Accordo di Parigi. Tra gli impegni più rilevanti, a Belém gli Stati membri hanno deciso di triplicare i fondi per l'adattamento entro il 2035, riconoscendo la vulnerabilità crescente di infrastrutture, sistemi idrici, salute pubblica e sicurezza alimentare; hanno definito 59 indicatori globali per misurare i progressi dell'adattamento in modo coerente tra Paesi e settori, puntando a rafforzare la trasparenza e l'allineamento tra piani nazionali e investimenti, aiutando a capire se le risorse raggiungono davvero le comunità più esposte, e hanno riconosciuto l'opportunità di dedicare maggiore attenzione al tema del nesso tra cambiamenti climatici e il commercio internazionale, istituendo dialoghi sul tema.

In parallelo, il *Global implementation accelerator* e la *Belém mission to 1.5 °C* mirano ad aiutare i Paesi a trasformare i

rispettivi Contributi determinati a livello nazionale (Ndc) e i piani nazionali di adattamento (Nap) in interventi esecutivi, con linee guida e cooperazione tecnica. Il pacchetto ha anche introdotto un nuovo meccanismo dedicato alla transizione giusta, il cosiddetto *Just transition mechanism*, definendo i passi specifici per la sua operalizzazione. Il meccanismo e la sua operalizzazione rappresentano un'importante occasione per assicurare che l'azione climatica sostenga lavoratori, comunità e territori nel percorso di decarbonizzazione e adattamento al cambiamento climatico, evitando che la transizione produca nuove disuguaglianze.

Due temi che hanno suscitato grandi aspettative e dibattito a Belém sono i combustibili fossili e la deforestazione. Nonostante sia stato impossibile raggiungere consenso su questi temi, la presidenza brasiliana ha annunciato due *roadmap* volontarie, una per la transizione dai combustibili fossili e una per fermare e invertire la deforestazione, annunciate al di fuori del negoziato formale. Per molti osservatori rappresentano un tentativo pragmatico di avanzare su terreni dove il consenso è difficile, mentre per altri sono insufficienti perché prive di vincoli. La verità, come spesso accade, sta nel mezzo: la loro efficacia dipenderà dalla capacità di tradurle in piani nazionali

concreti, con obiettivi, scadenze e risorse dedicati.

Il grande assente resta un accordo vincolante sul *phase-out* dei combustibili fossili. Le resistenze di alcuni Paesi produttori e la polarizzazione su tempi e modalità di uscita hanno lasciato spazio solo a impegni volontari. Questo compromesso, se da un lato evita rotture, dall'altro rischia di rallentare la traiettoria verso l'obiettivo di 1,5 °C, proprio quando la scienza indica la necessità di riduzioni rapide e consistenti delle emissioni. La tensione tra ambizione e realismo economico ha attraversato molte sessioni, ricordando che la transizione energetica non è solo tecnica: è geopolitica, sociale e industriale.

Sul piano operativo, la Cop30 ha messo in evidenza un tema spesso trascurato: l'implementazione. Molti Paesi hanno presentato aggiornamenti dei loro Ndc, *roadmap* di finanza pubblica e strumenti per attrarre capitale privato. La sfida è collegare la pianificazione con l'esecuzione, evitando che gli impegni più ambiziosi restino sulla carta. Nel frattempo, Belém ha offerto un laboratorio vivente di adattamento e inclusione. Le sessioni su salute, educazione, lavoro e giustizia climatica hanno esplorato gli impatti reali del riscaldamento globale sulla vita delle persone. L'attenzione alle donne, ai giovani, ai lavoratori informali e ai

piccoli produttori agricoli ha segnalato la necessità di politiche mirate e finanziamenti dedicati, perché la resilienza non è solo infrastrutture: è capitale umano, diritti e coesione sociale. La conferenza si è chiusa con un messaggio di cooperazione. Il segretario Unfccc, Simon Stiell, e la presidenza brasiliana hanno invitato a una "*mutirão* globale", uno sforzo collettivo per mantenere vivo l'obiettivo di 1,5 °C.

Il richiamo è semplice e radicale, ricordando a tutti che nessun Paese può farcela da solo. La lotta al cambiamento climatico richiede alleanze, coerenza tra politiche e investimenti, e una narrazione economica capace di vedere nella transizione un motore di sviluppo e non un vincolo.

Le prossime Cop, a partire da Cop31 in Turchia, saranno cruciali per trasformare le promesse di Belém in azioni tangibili e misurabili.

Belém lascia un'eredità importante: ha spostato il dibattito dalla teoria all'azione, ha dato voce a chi vive in prima linea e ha ricordato che il futuro del clima si gioca anche – e soprattutto – tra gli alberi dell'Amazzonia, il banco di prova globale che dimostrerà se la promessa di Belém saprà tradursi in un percorso credibile verso un pianeta vivibile.

Daniele Violetti

Segretariato Unfccc



FOTO: UN CLIMATE CHANGE - FLICKR - CC BY-NC-SA 4.0